

Università degli studi di Milano
Dipartimento di studi sociali e politici

Working Papers

del Dipartimento di studi sociali e politici

16 / 11 / 2010

*Seconde generazioni: il passaggio dalla
scuola al mercato del lavoro tra
opportunità e rischi*

Silvana Greco

www.sociol.unimi.it

1. Introduzione

Il presente contributo intende presentare alcuni primi risultati di una ricerca europea ancora in corso sulle seconde generazioni di migranti in otto paesi: Italia, Austria, Gran Bretagna, Slovenia, Svezia, Olanda, Germania e Svizzera¹.

L'obiettivo della ricerca era quello di individuare i meccanismi complessivi e le barriere che regolano l'accesso e l'inserimento nel mercato del lavoro delle seconde generazioni di migranti con una particolare attenzione alle discriminazioni e ai pregiudizi etnici da parte dei datori di lavoro.

Pertanto la ricerca si inserisce nel più ampio filone di studi, che a partire dall'ultimo decennio con i primi studi realizzati negli Stati Uniti sulle seconde generazioni di migranti, si sono interrogati se l'integrazione socio-economica nella società ricevente e, in particolare, la partecipazione al mercato del lavoro delle seconde generazioni rispetto ai primo migranti, seguisse un processo lineare di mobilità sociale e occupazionale ascendente (*the American dream*) oppure se il processo di integrazione fosse molto più articolato e complesso e non presentasse anche dei rischi in termini di mobilità sociale discendente.

Gli interrogativi alla base della ricerca sono sostanzialmente tre. Innanzitutto, come si inseriscono le seconde generazioni nel mercato del lavoro nei diversi paesi europei. In secondo luogo, quali opportunità ma anche quali rischi incontrano durante il processo di inserimento e l'accesso al mercato del lavoro. In terzo luogo, quali motivazioni e aspirazioni spingono le seconde generazioni nella scelta del proprio percorso lavorativo e come incide il loro percorso autobiografico tra cui le scelte formative, le relazioni dei network etnici e le relazioni con gli autoctoni nonché le loro identificazioni e presentazioni di sé nella ricerca del lavoro.

La prospettiva analitica da cui la ricerca è partita è quella generazionale che è stata scelta per mettere in luce da una parte la specificità del contesto socio-culturale in cui sono vissute e sono state socializzate le seconde generazioni e come si distinguono dalla precedente generazione, dall'altra evidenzia i processi dei figli degli immigranti in bilico tra diversi contesti culturali (quelli della società di origine dei genitori e quelli della società di destinazione). Rinviare al concetto di identificazione piuttosto che partire dal quello di identità, permette di rendere conto dell'elasticità e della variabilità delle forme dell'identificazione stessa, a seconda dei contesti, delle situazioni e degli interlocutori. Il concetto di identificazione si rivela quindi utile anche per comprendere in che modo e in quali circostanze i giovani-adulti di seconda generazione utilizzano i loro riferimenti identitari – oltre che i loro network “etnici” – nel momento della ricerca del lavoro e della presentazione di sé.

Dato che la ricerca è sia quantitativa sia qualitativa sono stati combinati diversi approcci metodologici e tecniche di rilevazione dei dati. Da una parte, sono stati raccolti dati quantitativi in base alle statistiche nazionali sulla dimensione del fenomeno delle seconde generazioni in ciascun paese in termini assoluti, dati sul paese di origine dei genitori e il livello di istruzione. Dall'altra, sono state realizzate delle interviste in profondità con alcuni attori privilegiati (del mondo del lavoro e dell'associazionismo) nonché narrazioni autobiografiche con le seconde generazioni².

I criteri di scelta delle seconde generazioni di migranti, che sono state sottoposte ad interviste narrative autobiografiche, sono stati i seguenti: i) fascia di età compresa dai 20-45 anni di età. Va precisato che questo è stato il criterio di base della ricerca europea, ma che in realtà la media delle persone intervistate nel contesto italiano è più bassa dato che l'Italia rispetto ad altri paesi europei è

¹ La ricerca, promossa e coordinata insieme a Paola Rebughini e al Dipartimento degli studi sociali e politici dell'Università degli Studi di Milano, ha ottenuto un finanziamento dell'Unione europea tramite il programma Grundtvig.

² Ad oggi sono state realizzate 160 narrazioni autobiografiche con le seconde generazioni di migranti.

diventato un paese di immigrazione più tardi (solo a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso) e, quindi, la maggioranza delle seconde generazioni sono più giovani rispetto ad altri paesi europei; ii) sesso, metà degli intervistati erano uomini e l'altra metà donne; iii) la data di arrivo nel paese di emigrazione dei genitori (primo-migranti): sia chi è nato nel paese di residenza (2G) sia chi è arrivato nella prima infanzia o adolescenza che ha vissuto un processo di socializzazione (processo di socializzazione primaria e di scolarizzazione nel paese d'origine); iv) la nazionalità, non ci si è focalizzati su una precisa nazionalità bensì piuttosto sull'appartenenza alla generazione di giovani-adulti figli di migranti; v) il background familiare e il livello di istruzione delle seconde generazioni (sia medio-alti sia bassi); vi) avere avuto un'esperienza lavorativa continuativa.

I risultati che verranno presentati in questo paper riguarderanno il caso italiano in quanto, come si vedrà più avanti, sono molti i fattori che spiegano l'inserimento socio-economico e la partecipazione al mercato del lavoro delle seconde generazioni: culturali, sociali e istituzionali. Di conseguenza, la comparazione dei risultati nei diversi paesi europei per essere significativa necessita non solo di molta cautela ma anche di un'analisi accurata del contesto di riferimento, che ad oggi non è stata ancora terminata.

Detto ciò, il secondo paragrafo richiamerà il dibattito sociologico internazionale circa l'inserimento socio-economico delle seconde generazioni e l'accesso al mercato del lavoro necessario per poter evidenziare le specificità del contesto italiano che emerge dai primi risultati della ricerca.

Il terzo paragrafo approfondisce le scelte educative e i percorsi formativi delle seconde generazioni in Italia in quanto il livello del capitale umano rappresenta un fattore ancora molto rilevante nell'inserimento nel mercato del lavoro, come la letteratura non solo statunitense ma anche europea ha largamente dimostrato negli ultimi anni.

Il quarto paragrafo invece delinea alcuni orientamenti nell'inserimento al mercato del lavoro italiano e alcune barriere all'accesso dello stesso.

Il paper terminerà con alcune osservazioni conclusive.

2. Il dibattito sociologico internazionale circa l'accesso e l'inserimento nel mercato del lavoro delle seconde generazioni

Il dibattito nella letteratura sociologica circa l'inserimento dei figli dei migranti nel mercato del lavoro è solitamente associato allo studio sui più generali processi di integrazione in cui sono coinvolti o esclusi. Essendo questa letteratura ormai estremamente ampia, articolata e attraversata da posizioni anche contrapposte, il dibattito sul tema dell'inserimento lavorativo si mostra altrettanto articolato e controverso.

Come è noto nella letteratura sociologica per *seconde generazioni* di migranti si intendono generalmente i figli dei primo-migranti nati nel paese in cui i genitori sono emigrati, anche se con questo termine vengono inclusi – nel discorso di senso comune - anche i figli degli immigrati che sono arrivati dell'adolescenza o durante la prima infanzia tramite ricongiungimento familiare. Una tipologia ormai classica è quella proposta dal sociologo di origine cubane Rubén Rumbaut (1997), che distingue i figli dei migranti a secondo della data di arrivo nel paese di immigrazione dei genitori. Egli definisce 2G le seconde generazioni nate nel paese in cui attualmente vivono. Le seconde generazioni 1.75 sono quelle arrivate nella prima infanzia (non oltre i 5 anni di età) mentre le seconde generazioni 1.5 sono quelle arrivate tra i 6-12 anni di età. Infine, le generazioni 1.25 sono i figli degli immigrati arrivati ad un'età compresa tra i 13-17 anni. Come si vedrà anche più avanti questa distinzione è utile perché le opportunità e le difficoltà dell'inserimento nella vita

quotidiana delle seconde generazioni dipendono parzialmente anche dalla data di arrivo delle seconde generazioni e, quindi, dal tipo di socializzazione primaria o secondaria a cui sono state esposte (socializzazione primaria o secondaria nel paese d'origine dei loro genitori vs. nel paese di destinazione).

Detto ciò, negli ultimi decenni è emerso con sempre più chiarezza che l'integrazione socio-economica delle seconde generazioni fosse tutt'altro che un processo lineare e senza ostacoli come ipotizzato dai primi approcci teorici assimilazionisti. Questi teorici avevano ipotizzato che il processo di inserimento delle seconde generazioni a differenza dei primo-migranti fosse un processo "automatico" e lineare senza particolari difficoltà una volta che avessero assimilato le competenze linguistiche e fossero state socializzate ai valori e ai modelli comportamentali della società ricevente. I primi studi longitudinali sulle seconde generazioni negli Stati Uniti avevano messo in luce che le seconde generazioni di alcune nazionalità come quelle latino americane e africani di colore fossero più esposte ad un'assimilazione verso il basso (*downward assimilation*) che li portava a ricoprire ruoli meno prestigiosi e meno retribuiti della gerarchia occupazionale (Zhou 1997, Portes *et al.* 2010).

A partire da questi primi studi sono emersi negli ultimi decenni diversi filoni interpretativi che hanno cercato di spiegare quali fossero i maggiori fattori che sostengono oppure che ostacolano l'inserimento socio-economico delle seconde generazioni nel paese di destinazione dei loro genitori, sono molteplici.

- Un primo filone interpretativo, elaborato negli Stati Uniti alla fine degli anni Novanta del secolo scorso da studiosi come Alejandro Portes, William Haller e Patricia Fernández-Kelly (2010, 2005) e Zhou (1997), è quello divenuto noto nella letteratura sociologica come la "teoria dell'assimilazione segmentata" (*segmented assimilation*). Questa teorizzazione nasce a partire dalle riflessioni teoriche elaborate tra l'altro da Alejandro Portes circa l'importanza del capitale sociale e la riuscita scolastica nelle seconde generazioni di migranti negli Stati Uniti (Portes 1998, 2000)

La teoria dell'assimilazione segmentata individua diversi modelli di incorporazione delle seconde e terze generazioni: in alcuni casi l'incorporazione porta verso un inserimento occupazionale ascendente mentre in altri casi discendente ovvero verso una vera e propria stagnazione in lavori poco prestigiosi e poco remunerati nella gerarchia occupazionale (*downward assimilation*), che rischia di portare alla formazione di una nuova *underclass*. Più precisamente la teoria dell'assimilazione segmentata è costituita da tre parti. Una prima parte identifica i maggiori fattori esogeni in gioco che sono: i) il capitale umano posseduto dai genitori; ii) il contesto sociale che li riceve negli Stati Uniti; iii) la composizione e l'estensione della famiglia immigrata. Si è dimostrato come "genitori che vivono insieme, famiglie estese in cui i nonni e i fratelli più grandi giocano un ruolo motivazione e di controllo sugli adolescenti hanno un peso significativo nella promozione dell'assimilazione ascendente" (Portes *et al.* 2010, p. 21)

Una seconda parte della teoria identifica le maggiori barriere che i figli di immigrati debbono affrontare nel loro inserimento socio-economico che, secondo gli autori sono sostanzialmente tre: il razzismo, il mercato duale ovvero un mercato diviso in insider garantiti dalle protezioni sociali e outsider occupati in lavori precari senza assistenza sociale, l'esistenza di stili di vita devianti basati sull'appartenenza a bande e sul commercio di droga (Portes *et al.* 2010, p. 22);

Una terza parte della teoria prevede alcuni percorsi di mobilità a partire dall'interazione delle variabili identificate nelle prime due parti della teoria. Per quanto riguarda la seconda generazione il modello prevede tre tipologie: i) un'occupazione professionistica e

imprenditoriale nonché una piena acculturazione; ii) acculturazione selettiva (preservazione della lingua e degli elementi culturali dei genitori assieme all'acquisizione della lingua inglese e dello stile americano) e raggiungimento di uno status di classe media mediante l'istruzione; iii) acculturazione dissonante (rifiuto della cultura dei genitori e l'interruzione della comunicazione tra generazioni) e raggiungimento di un basso livello di istruzione (Portes *et al.* 2010, p. 22).

- Un secondo filone interpretativo è quello della teoria del capitale umano che prende spunto dalle teorizzazioni di James Coleman (1988). Questa prospettiva teorica più vicina alla letteratura economica e a una parte della sociologia dell'educazione pone l'accento sull'importanza del capitale umano posseduto dalle seconde generazioni con cui si intendono i rendimenti scolastici e le credenziali formative acquisite nel spiegare l'inserimento delle seconde generazioni nel mercato del lavoro. Secondo questa prospettiva tanto più elevato è il capitale umano posseduto dai figli degli immigranti, tanto più elevata è l'incorporazione economica.

Una critica interna a questa interpretazione è che il successo educativo non dipenda unicamente dai soggetti. Esso è strettamente correlato da una parte al sistema formativo e alle politiche formative vigenti in un determinato contesto socio-culturale, dall'altro ad alcune variabili ascritte quali il capitale sociale e culturale del background familiare.

- Un terzo filone interpretativo si concentra sulla "domanda di lavoro" rispetto all'offerta di lavoro ovvero sulle diverse forme di discriminazione dei datori di lavoro e di altri significativi (Bovenkerk 1992, Bovenkerk, Grass, Ransoedh, 1998, Aubert, Le Divenah 2001).

Ad oggi la letteratura distingue quattro diverse forme di discriminazione da parte dei datori di lavoro.

Una prima forma di discriminazione risiede nel momento dell'assunzione dei lavoratori e delle lavoratrici. Tali discriminazioni possono essere indirette in base alle istituzioni e alle pratiche vigenti nell'accesso al mercato del lavoro oppure dirette in base a variabili ascritte quali la nazionalità o ai tratti somatici. Ad esempio, alcuni studi in Gran Bretagna hanno messo in luce come in alcuni casi i datori di lavoro nel settore privato dell'economia preferiscano assumere i familiari dei propri dipendenti rispetto a sconosciuti. Altri studi hanno messo in luce come l'accesso al mercato del lavoro in alcuni paesi europei come ad esempio l'Italia passi attraverso reti informali (reti di solidarietà sociale, amici ect.) piuttosto che agenzie istituzionalizzate preposte a questo scopo come i centri per l'impiego (Reyneri 1998) che escludono chi non ne fa parte. Di conseguenza, sono svantaggiate le seconde generazioni che hanno un accesso limitato soprattutto alle reti informali formate da autoctoni spesso meglio inseriti nella società ricevente. Altre ricerche empiriche soprattutto negli Stati Uniti e in Francia hanno messo in evidenza come la discriminazione nel momento dell'assunzione risieda in base all'appartenenza etnica oppure in base al luogo di residenza dei soggetti. Infatti, come è noto in entrambi questi paesi si sono formati dei processi di segregazione spaziale tra popolazione autoctona e popolazione immigrata di prima e di seconda generazione paesi a differenza di altri paesi tra cui l'Italia dove tale fenomeno è molto meno diffuso. Si pensi alla questione dei "ghetti urbani" negli Stati Uniti o di alcune banlieues francesi dove un semplice indirizzo diventa uno stigma e una fonte di pregiudizio.

Pertanto, per quelle seconde generazioni che vivono in questi quartieri la discriminazione nel momento dell'assunzione da parte dei datori di lavoro e del primo ingresso nel mercato del lavoro può essere piuttosto elevata

Una seconda forma di discriminazione è emersa nelle condizioni di lavoro tra popolazione autoctona e seconde generazioni. Infine, la terza forma di discriminazione da parte dei datori di lavoro risiede nei percorsi di carriera.

- Un ultimo filone interpretativo che si discosta da quelli precedenti in quanto non si sofferma unicamente sull'inserimento socio-economico nella società "ricevente" bensì anche in quella di origine dei genitori, è quello che affonda le sue radici nel transnazionalismo. Questa prospettiva teorica nata per contrapporsi alla rinascita delle teorie neo-assimilazioniste più classiche e quelle riviste (assimilazione segmentata), è stato avviato a partire dall'inizio degli anni Novanta dagli studi di Glick Schiller, Basch e Blanc-Szanton (1992). Il transnazionalismo può essere definito "il processo mediante il quale i migranti costruiscono campi sociali che legano insieme paese d'origine e quello di insediamento (Glick Schiller, Basch e Blanc-Szanton 1992). Da lì la teorizzazione di una nuova figura sociale del "transmigrante", caratterizzata dalla partecipazione simultanea ad entrambi i poli del movimento migratorio e dal frequente pendolarismo tra di essi" che supera le figure di emigrante o immigrato e cessa di concepire. Le caratteristiche della prospettiva del transnazionalismo: a) introducono una dimensione bi-focale, bi-locale, interattiva e fluida dei processi migratori. Attenzione quindi sia ai network migratori sia ai "legami transnazionali"; b) rafforzano il rapporto tra livello micro e macro di analisi, collocando i network nel complesso dei legami che connettono paesi diversi (Ambrosini 2008).

La prospettiva transazionale "colloca questi spunti di riflessione in un quadro più sistematico e comprensivo: non è possibile analizzare le migrazioni entro i confini della società ricevente ma occorre tenere conto dei legami sociali con il paese di origine e con altri luoghi d'insediamento delle reti migratorie nonché gli effetti di feedback dell'emigrazione nelle comunità di provenienza e viceversa" (Ambrosini, 2008, p. 28). Di conseguenza, tenere presente gli scambi, le comunicazioni, e i network sia della società di origine che quella ricevente dei figli di immigrati sono fattori cruciali per spiegare l'inserimento economico e sociale delle seconde generazioni.

Dopo avere richiamato a grandi linee alcuni riferimenti teorici che spiegano il complesso e talvolta arduo inserimento socio-economico delle seconde generazioni, richiamiamo alcune specifiche ricerche empiriche a livello europeo che mettono in luce le specificità del contesto culturali e istituzionali dei specifici paesi.

Di particolare interesse nella letteratura sociologica europea vanno menzionate soprattutto le ricerche empiriche sulle seconde generazioni condotte in Francia nell'ultimo decennio (Silberman, Alba 2004, Giraud 2003, Frickey, Murdoch, Primon 2004, Bujaldon 2005, Lainé, Okba 2005, Roulleau-Berger 2009). Da questi primi studi si evidenzia un rischio di assimilazione segmentata nel mercato del lavoro per le seconde generazioni di migranti all'interno delle più ampie trasformazioni del sistema economico e del mercato del lavoro che hanno riguardato tutti paesi capitalistici europei a partire dalla seconda metà degli anni Settanta del secolo scorso. Come è noto i processi di globalizzazione e i grandi cambiamenti nei sistemi comunicativi e tecnologici hanno comportato la trasformazione del paradigma economico di stampo taylorista-fordista verso un paradigma post-fordista della produzione o produzione flessibile, che ha richiesto ampie trasformazioni anche nella regolazione dei rapporti di lavoro. Si è verificata una parziale diminuzione dei contratti di lavoro standard a tempo pieno e a tempo indeterminato e un aumento al ricorso delle diverse forme di rapporto di lavoro "non standard" come i contratti a tempo determinato, le collaborazioni coordinate e continuative, i contratti a progetto, i contratti interinali che meglio si adattano nel rispondere alle esigenze della produzione flessibile, fortemente sottoposta alla concorrenza internazionale. Nel contesto di queste più ampie trasformazioni economiche e di precarizzazione del mercato del lavoro emerge una segmentazione

nell'inserimento nel mercato del lavoro francese non solo in base all'origine etnica di provenienza dei soggetti ma anche in base al genere di appartenenza. L'etnicizzazione riguarda non solo i primo migranti come molta letteratura ha messo in evidenza ma anche le seconde generazioni soprattutto a bassa qualifica professionale e con scarse risorse economiche e sociali. Infatti, come sottolinea Laurence Roulleau-Berger "meno le seconde generazioni dispongono di capitale sociale, di risorse identitarie elevate e più si trovano ad affrontare delle situazioni di ingiustizia sociale nel mercato del lavoro" (Roulleau-Berger 2009, p. 55)

Da una parte, si inseriscono in settori e comparti economici specifici del sistema economico meno qualificati e con minor status sociale. Una parte dei giovani maschi francesi di origine magrebina si inseriscono nelle basse qualifiche del sistema dei servizi come la ristorazione e nell'edilizia mentre una parte delle giovani donne di seconda generazione si inseriscono in occupazioni nel settore commerciale - come cassiere, commesse, addette alla biglietteria -, nel comparto delle pulizie (Guénif e Boubeker 2004, Lainé e Okba 2005) oppure nelle attività di *care-work*. Per care work si intendono tutte le diverse occupazioni nel comparto dei servizi alla persona tra cui le pulizie domestiche, le attività di cura e di assistenza domiciliare rivolte ai bambini e alle persone anziane (Roulleau-Berger 2009, p. 51).

Dall'altra parte, una parte non irrilevante dei giovani di seconda generazione in Francia per evitare di essere assunti alle dipendenze nelle occupazioni manuali meno prestigiose e mal pagate, preferiscono sfruttare le risorse derivanti dal network etnici di appartenenza e avviare delle attività imprenditoriali in proprio. Queste attività imprenditoriali di piccole medie dimensioni possono nascere grazie agli scambi transnazionali realizzati dalle seconde generazioni sulla base di un network di risorse e di relazioni che esse possiedono nel paese di origine dei propri genitori. Esse importano dei prodotti "tipici" dal paese d'origine dei loro genitori che verranno poi rivenduti sul mercato del paese in cui le seconde generazioni vivono. In altre parole, danno avvio all'imprenditoria internazionale o alla cosiddetta "imprenditoria etnica" costituita ad esempio da negozi che vendono prodotti alimentari, di abbigliamento o bigiotteria provenienti dal luogo di origine dei loro genitori (Roulleau-Berger 2009, p. 52-53). Il successo di tali attività autonome dipendono in gran parte dalle risorse familiari e dalle reti di solidarietà su cui le seconde generazioni possono fare affidamento.

Le ricerche empiriche nel contesto francese hanno evidenziato come i fattori che incidono nell'inserimento nel mercato del lavoro risiedono da una parte nei diversi capitali sociali, economici e culturali del background familiare, dall'altra nella discriminazione dei datori di lavoro su base etnica nel momento dell'assunzione di nuovi lavoratori sebbene la normativa esiga un pari trattamento di tutti lavoratori indipendentemente dalla nazionalità, dalla religione di appartenenza ect.

La letteratura italiana sull'accesso e sull'entrata delle seconde generazioni nel mercato del lavoro è ancora alquanto esigua rispetto alla letteratura che si è occupata soprattutto nell'ultimo decennio di seconde generazioni e che ha approfondito altre tematiche riguardanti il contesto familiare e i ricongiungimenti familiari, le scelte e i percorsi educativi nonché i processi di identificazione e di costruzione dell'identità.

Gli studiosi italiani che si sono occupati dell'inserimento nel mercato del lavoro delle seconde generazioni hanno realizzato alcuni saggi teorici che ricomponevano il dibattito teorico su questo tema. Si pensi ad esempio al recente saggio della sociologa Laura Zanfrini (2006).

Pochissime o quasi inesistenti invece le ricerche empiriche sulla tematica in questione con l'eccezione di una recente ricerca realizzata in Piemonte. Il motivo della mancanza nel nostro paese di ricerche che si sono occupate del difficile passaggio dalla scuola al mercato del lavoro è la relativa giovane età delle seconde generazioni e pertanto la loro scarsa presenza nell'attuale offerta

di lavoro visto che l'Italia è diventata un paese di immigrazione solo a partire dai primi anni Ottanta del secolo scorso. Inoltre, in alcuni casi l'inserimento nel mercato del lavoro delle seconde generazioni è buona e molto simili agli autoctoni senza svantaggi derivanti dalla condizione dei genitori primo-migranti. Infine, come ci ricorda la sociologa italiana Lauara Zanfrini esperta dei fenomeni migratori, talvolta c'è una certa reticenza da parte delle seconde generazioni nel definirsi tali e nel farsi intervistare "forse per esprimere il rifiuto di essere considerati una categoria in qualche modo problematica" (Zanfrini 2006, p. 170).

La ricerca piemontese realizzata nel 2005 sulle opinioni dei giovani di seconda generazione di fronte al mercato del lavoro è stata realizzata rivolgendosi a tre categorie di interlocutori: i giovani di seconda generazione, le scuole e i centri di formazione professionale, le associazioni e gli altri enti che sono in contatto gli stessi giovani di seconda generazione.

Da quella ricerca emergeva che le seconde generazioni hanno in genere una buona conoscenza della lingua italiana oltre ad avere una maggiore consapevolezza della loro identità dovuta alla doppia appartenenza culturale e una maggiore chiarezza e determinazione rispetto ai giovani autoctoni italiani circa le future aspirazioni lavorative.

Da una parte, i risultati della ricerca hanno messo in luce come una parte degli intervistati desiderassero staccarsi dalle aspettative lavorative familiari in quanto i genitori venivano "giudicati troppo orientati al guadagno". Dalla'altra, esprimevano anche un certo disagio nel desiderare una vita diversa da quella dei propri genitori. Infatti, giudicavano inaccettabili per se stessi i "bad jobs" che i loro genitori avevano dovuto accettare per potere sostenere economicamente il nucleo familiare. Inoltre, alcune giovani donne avevano espresso il desiderio di diventare mediatrici, "ritenendo così di poter essere utili, ma anche di sfuggire alla discriminazione e alla diffidenza che incontravano o temevano di incontrare nel lavoro industriale" (Allasino *et al.* 2005, p. 174),

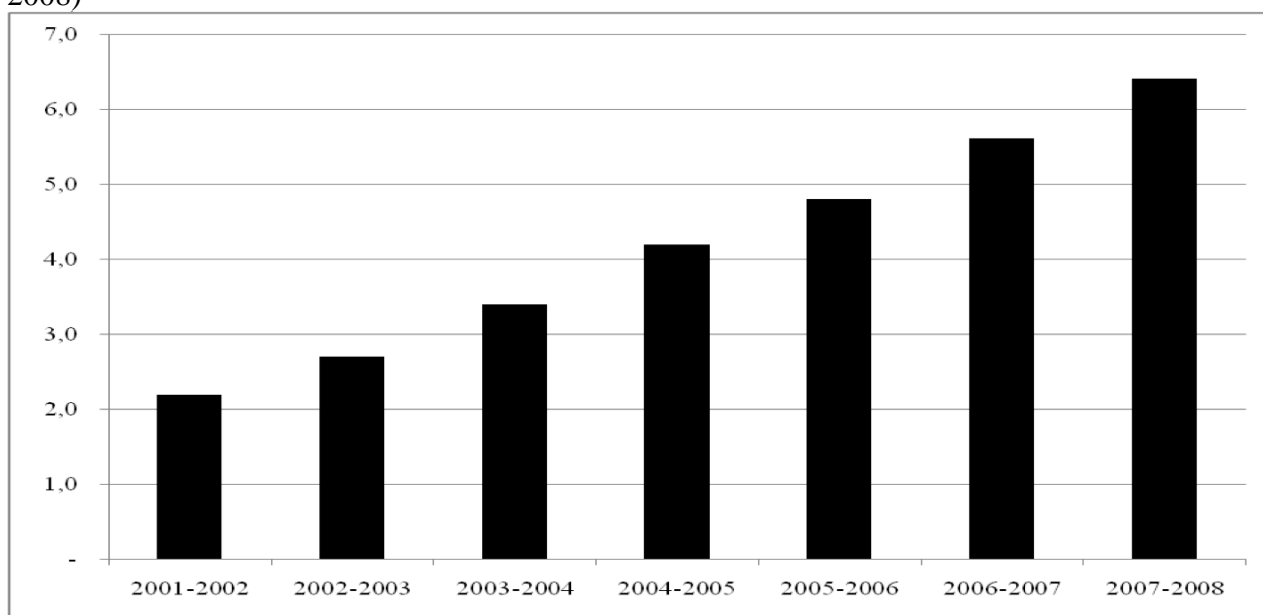
Infine, dalla ricerca emergeva come le seconde generazioni figli di piccoli imprenditori e commercianti (negozianti cinesi, ristoratori egiziani ect.) iniziassero a lavorare molto giovani nell'impresa familiare rispetto ai loro coetanei autoctoni.

3. Le scelte educative e le credenziali formative delle seconde generazioni di migranti in Italia

I dati generali tratti dalle ricerche disponibili sull'inserimento scolastico e le scelte educative dei figli di migranti – ormai numerose sia a livello nazionale sia locale - sono utili per ipotizzare quali sono, e saranno, i possibili - o più probabili - sbocchi professionali delle seconde generazioni in Italia, pur in mancanza di ricerche quantitative specifiche.

Da questi studi oltre che dalle elaborazioni dell'Istituto nazionale di statistica, emerge innanzitutto come a partire dalla fine degli anni Novanta e soprattutto a partire dai primi anni del terzo millennio, le istituzioni formative in Italia hanno registrato una forte crescita nella presenza di minori con nazionalità straniera come si evince dalla figura sottostante (Fig. 1).

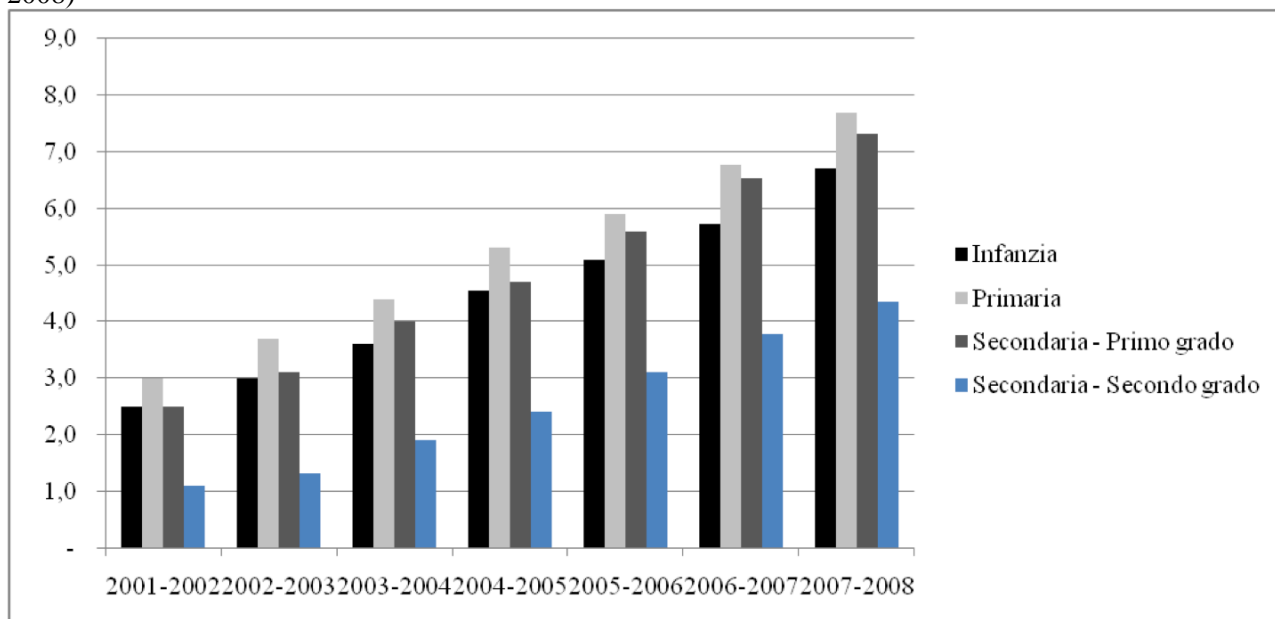
Fig. 1 - Gli studenti minori con cittadinanza straniera in Italia (2001-2008)



Fonte: elaborazioni Istat su dati del Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca (Miur)

La percentuale di minori stranieri è particolarmente elevata nella scuola primaria mentre è ancora abbastanza esigua nelle scuole secondarie di secondo grado.

Fig. 2 – Percentuale di studenti stranieri in Italia sul totale degli studenti per tipo di scuola (dal 2001 al 2008)

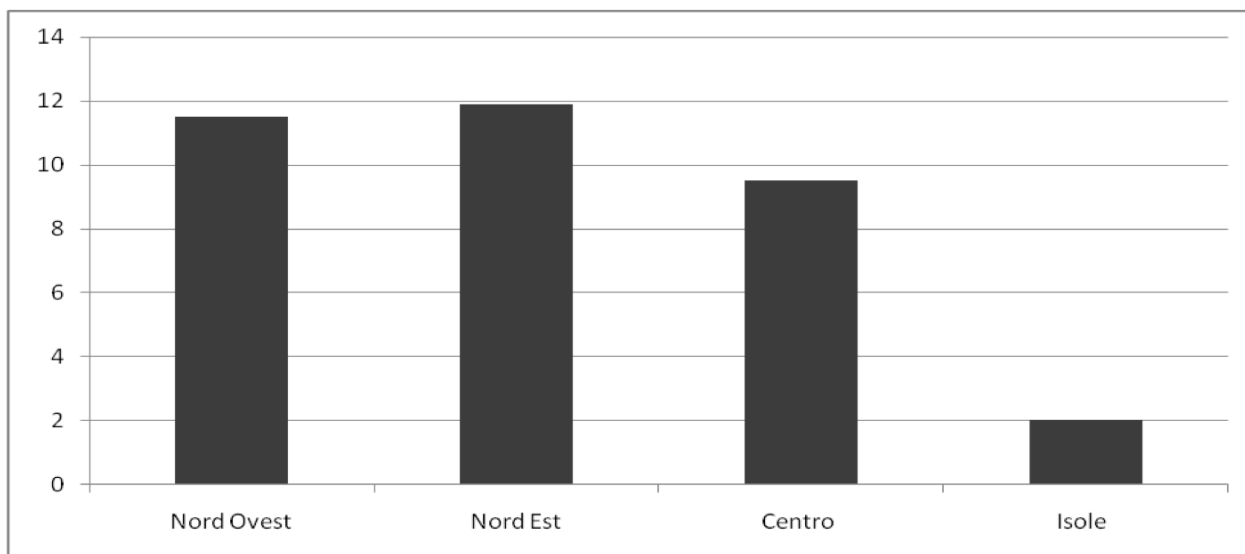


Fonte: elaborazioni Istat su dati del Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca (Miur)

Come è noto, la distribuzione dei minori stranieri nella scuola italiana sul territorio nazionale non è omogenea bensì riflette il più ampio fenomeno migratorio. I minori di origine straniera si concentrano maggiormente nel Nord-Est e nei grandi agglomerati urbani come ad esempio Milano

(12,7%) e a Torino (11,2%) raggiungendo livelli simili ad altri paesi europei come la Germania o la Francia (Miur 2006, p. IV, Giovannini 2006, p. 154).

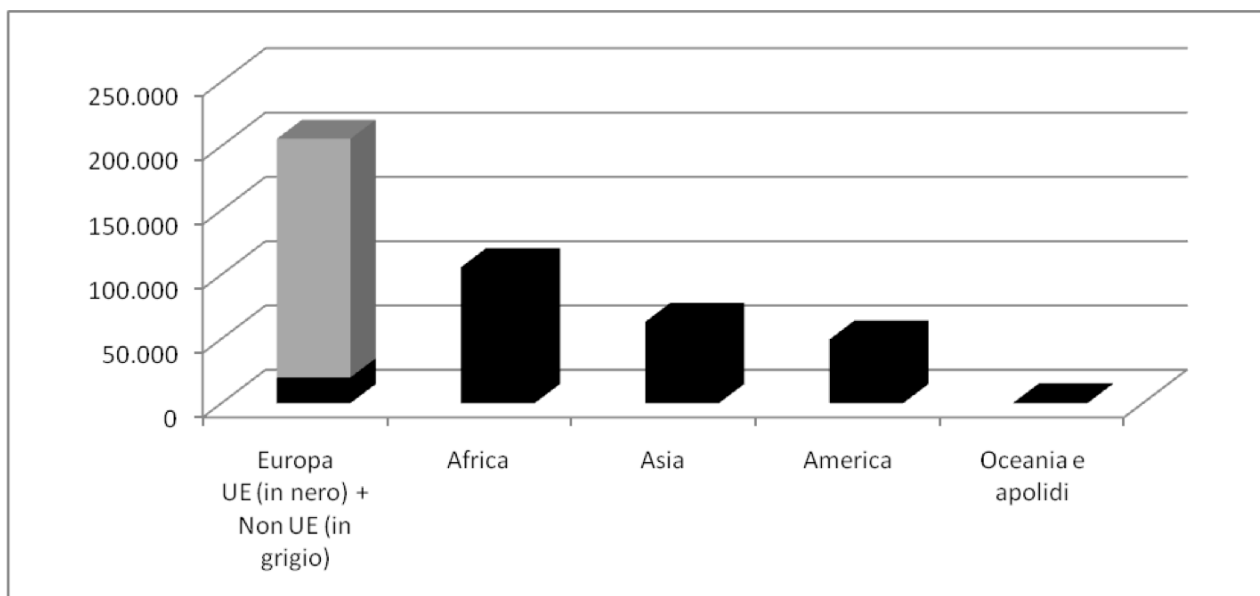
Fig. 3 – Distribuzione territoriale dei minori stranieri nelle istituzioni formative in Italia



Fonte: elaborazioni Istat su dati del Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca (Miur)

Dalle ultime rilevazioni statistiche emerge come quasi la metà (48%) degli alunni stranieri proviene dall'Europa e, in particolare, dall'Albania, Romania, Ucraina, Moldavia e dai paesi dell'ex Jugoslavia (soprattutto dalla Serbia). Un quarto invece degli alunni non italiani è originario dal continente africano e, in particolare, dal Marocco mentre un 14% dei minori stranieri proviene dai paesi asiatici, un 11% dal Sud America e dagli Stati Uniti e, infine, un'esigua parte proviene dall'Australia o è apolide (Fig. 5).

Fig. 5 – Studenti stranieri nelle scuole e continente d'origine (anno scolastico 2005/2006)



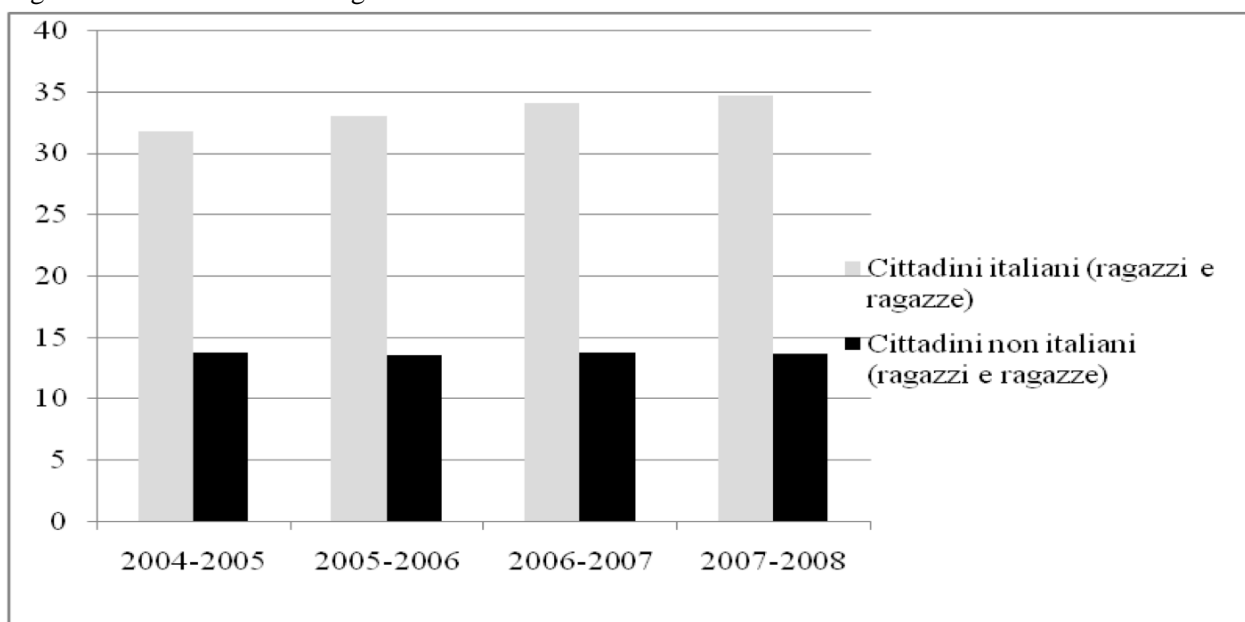
Fonte: elaborazioni dell'autrice su dati del Miur (Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca 2006, p. 63).

Per quanto riguarda la scelta del percorso formativo degli alunni italiani e stranieri una volta conclusa la scuola dell'obbligo, tutti dati statistici confermano una rilevante differenza tra questi due gruppi di alunni. In effetti, gli alunni di origine straniera scelgono prevalentemente di proseguire gli studi negli istituti tecnici o professionali mentre solo una minoranza sceglie di iscriversi al liceo rispetto ai coetanei italiani (Fig. 6)..

“Dopo le medie ho scelto la scuola professionale. Ho scelto elettronica. L’ho scelto giusto così, perché me la sentivo di così. Volevo scegliere una scuola più o meno facile perché non sono portato per lo studio però non riesco a stare dietro un banco tante ore. Così ho lasciato la scuola (professionale) in seconda. Preferisco lavorare perché se non ti senti portato per una cosa è meglio lasciare perdere. Poi ho fatto un ragionamento: stavo facendo spendere un sacco di soldi a mia mamma per cosa poi? Per andare a scuola e scaldare il banco e fare spendere i soldi a lei. No, mi son detto, allora è meglio che vado a lavorare, mi faccio le ossa, mi faccio i miei soldini” (Francesco, 19 anni, nato in Italia, genitori nicaraguensi, apprendista pizzaiolo).

“Alla fine ho scelto io. Mio padre mi ha lasciato libero. Mi diceva: “Scegli quello che vuoi, quello che ti piace”. Mi ha fatto riflettere però che nella mia zona forse avrei avuto difficoltà nel trovare lavoro come idraulico e allora ho scelto elettrotecnica. Mi sono iscritto nel settembre del 2003 dove ho fatto i cinque anni” (Zack, nato in Marocco, arrivo in Italia all’età di 17 anni, elettricista).

Fig. 6 – La scelta del liceo degli alunni italiani e stranieri



Fonte: elaborazioni dell’autrice su dati Istat (Alunni italiani e stranieri), disponibile available at: <http://7istat.it>

Questo significa presupporre un aumento nel divario tra seconde generazioni ed autoctoni nella scelta di proseguire gli studi oltre le scuole secondarie di secondo grado per conseguire un diploma universitario. I dati statistici oggi a nostra disposizione non permettono di dire con esattezza quanti sono i figli di immigrati che hanno proseguito gli studi universitari e conseguito il diploma di laurea. Detto ciò, recenti studi in Italia sembrano confermare l’ipotesi che il conseguimento dei più alti livelli di credenziali formativi rimangono un fattore importante per una mobilità occupazionale ascendente.

Per quanto concerne il rendimento e il successo scolastico degli alunni italiani e stranieri, si evidenziano alcune differenze significative. In effetti, in Italia continua ad esserci il ritardo rispetto alla carriera ufficiale dell'età attribuibile in parte alla discontinuità nella partecipazione al sistema scolastico da parte delle seconde generazioni dovuto al passaggio dal paese di origine al paese ricevente (l'Italia) per coloro che non sono nati in Italia e alle iniziali scarse competenze linguistiche. Dall'altra parte, il ritardo è attribuibile anche alla mobilità territoriale dei genitori sul territorio nazionale per motivi di lavoro (Maccarini 2002). Inoltre, le ultime indagini del Miur continuano a rilevare divari nei tassi di bocciatura tra alunni italiani e stranieri nei diversi ordini scolastici soprattutto nelle scuole secondarie di secondo grado dove il divario tra alunni italiani e stranieri raggiunge il 12,56% (Giovannini 2006, p. 158).

I risultati delle nostre interviste confermano questi dati. In effetti, la maggioranza degli intervistati lamenta di avere avuto delle grosse difficoltà nell'inserirsi nel sistema scolastico italiano anche per motivi linguistici (per le seconde generazioni 1.75 e 1.5). Infatti, le scarse competenze linguistiche hanno reso difficile seguire il programma scolastico italiano con l'eccezione per le seconde generazioni provenienti dalla Cina. Sebbene avessero molte difficoltà nell'apprendere la lingua italiana, di solito non avevano difficoltà nel seguire il programma scolastico italiano in quanto era meno avanzato rispetto a quello cinese soprattutto per alcune materie come la matematica. Inoltre, per la maggioranza dei nostri intervistati il sostegno nel fare i compiti a casa da parte dei familiari, è stato piuttosto scarso sia per le esigue competenze linguistiche dei genitori sia per la scarsa presenza in casa dei genitori per motivi di lavoro. In molti casi entrambi i genitori erano assenti durante il giorno per svolgere il lavoro retribuito fuori casa.

Se i nostri intervistati non hanno potuto contare su un grande supporto familiare per la loro preparazione scolastica, molti riconoscono di avere ottenuto un notevole sostegno dagli insegnanti, che spesso su base volontaristica hanno dedicato il loro tempo anche al di fuori degli orari scolastici per l'apprendimento dell'italiano e di altre materie. Inoltre, le amicizie con coetanei autoctoni e le più ampie reti di solidarietà sociale italiane sono cruciali nell'apprendimento e nel miglioramento della lingua italiana oltre a giocare un ruolo importante, come vedremo, nell'accesso al mercato del lavoro.

“Sì, imparai abbastanza velocemente perché stavo molto con gli italiani. Anche ora conosco pochi cinesi qui a Milano. Sono totalmente italianizzata. Per imparare bene l'italiano sono andata in vacanza con una famiglia italiana, amici di mia mamma. Poi a settembre ho iniziato la terza media. Veramente avrei dovuto fare la prima liceo ma per il mio italiano non mi accettarono. E così sono andata in una scuola privata. E lì c'era una suora molto brava e molto buona che mi ha aiutato molto. Al mattino andavo a scuola e al pomeriggio facevo italiano con lei. Ogni tanto quando aveva un'ora buca, mi faceva ripetizione di italiano. Mi toglievano per un'ora dalla classe. Alla fine dell'anno scolastico, ho sostenuto l'esame di terza media. La Commissione si complimentò per il mio italiano. Come fai a parlare così bene l'italiano? Mi dissero. Merito della suora e di una mia amica” (Huan, 21 anni, nata in Cina, in Italia dall'età di 12 anni, interprete, traduttrice e studentessa universitaria).

Come molta letteratura ha messo in luce il rendimento e il successo scolastico dei figli degli immigrati è anche legato al più ampio capitale culturale, economico e sociale del contesto familiare. I risultati delle nostre interviste tendono a sostenere questa tesi. Infatti, laddove le famiglie disponevano di maggiori risorse economiche e sociali, i figli avevano maggiori possibilità di frequentare delle scuole più prestigiose e proseguire gli studi alla fine della scuola dell'obbligo.

Al di là delle inclinazioni personali e competenze soggettive nonché del capitale sociale e culturale della famiglia, un altro fattore messo in luce da recenti studi che ha un impatto sulla riuscita scolastica dei giovani minori stranieri, è la formazione interculturale e la preparazione dei docenti nonché le

relazioni interpersonali con il corpo docente e con gli studenti coetanei (Queirolo Palmas 2002, Besozzi 2002).

Dai primi risultati emersi dalle nostre interviste emerge che nella maggioranza dei casi le relazioni con i docenti sono stati soddisfacenti e poco conflittuali. In molti casi i docenti hanno svolto un ruolo di supporto nella scelta degli studi e nell'incoraggiamento a proseguire gli studi stessi.

“Molto bene, mi sono sempre trovata bene con gli insegnati, erano sempre molto disponibili. Non solo per quanto riguardava le materie scolastiche ma anche per i nostri problemi. I problemi dei ragazzi. Ti stavano a sentire” (Désirée, 21 anni, arrivo in Italia all'età di 11 anni, operatrice turistica e studentessa universitaria in marketing).

Più ambivalente e difficile invece il rapporto con gli studenti coetanei autoctoni per le seconde generazioni arrivate nella prima infanzia o adolescenza soprattutto nei primi anni di inserimento nel sistema scolastico italiano ma anche per le seconde generazioni nate in Italia con tratti somatici e colore della pelle molto diversi rispetto agli autoctoni. Dai risultati delle nostre interviste emerge come l'incontro con l'Altro, il Diverso, da parte degli autoctoni è ambivalente.

Da una parte, l'accoglienza e la relazione con l'Altro proveniente da un altro paese suscita molto interesse e ottiene un riconoscimento da parte degli autoctoni.

“Quindi ho cominciato a settembre, di nuovo ho ripetuto la quinta elementare che per me era vergognoso: ero alto rispetto ai bambini italiani che erano bassi: avevo un anno e mezzo, un anno più grande di loro, molto più alto. Mi sentivo un cucciolo di struzzo in mezzo a un pollaio.

Ma loro ti vedevano in modo positivo?

Ma sì. Mi trattavano con guanti di velluto, ero l'elemento di diversità che arricchiva loro. Come ti dicevo, ero stato ripreso, dopo qualche mese, a partire dal secondo anno, perché ero già tra i primi che lanciavano i coriandoli e sporcavo in giro (Changpu, 30 anni, in Italia dall'età di 9 anni, interprete, traduttore, attore cinematografico e studente universitario).

Dall'altra parte, nella maggioranza dei casi l'incontro con l'Altro è complesso e conflittuale. In molti casi la conflittualità si manifesta con comportamenti discriminatori di esclusione dell'altro fino a vere forme di razzismo che comprendono la violenza verbale come le denigrazioni e le umiliazioni in pubblico per i tratti somatici o il colore della pelle fino allo scontro fisico.

“Quello non mi importa tanto, perché io comunque sto anche stare bene da sola. È quando siamo tutti in un gruppo all'Università, loro non parlano con me, mi escludono. La mia presenza è come se fossi “nessuno”. Magari mi cercavano per dirmi: “Dai Désirée, pigliaci il posto (*in aula*)”, mi cercavano perché avevano bisogno di me oppure mi chiedevano gli appunti del giorno prima perché non erano potuti venire a lezione. Questo mi dava fastidio. Quando erano nel gruppo loro poi non mi chiedevano mai niente, parlavano sempre tra di loro. Mi sentivo esclusa e così mi sono allontanata da loro” (Désirée, 21 anni, arrivo in Italia all'età di 11 anni, operatrice turistica e studentessa universitaria in marketing).

“Si era riproposto sempre il solito problema: nel senso dei tuoi compagni di classe che ti prendono in giro, ma meno male non ero da sola, perché i miei compagni che mi conoscevano dalle elementari mi proteggevano, mi difendevano quando qualcuno magari mi offendeva pesantemente, loro si mettevano di mezzo.

Ti ricordi un episodio?

Sì, quando un mio compagno di classe cercò di darmi una sberla! [ride] E in quel momento è intervenuta una mia compagna di classe che, diciamo, è tuttora la mia migliore amica e si è messa di mezzo e gli ha dato un pugno [...] in quanto straniera avevo magari paura dei pregiudizi dei miei compagni o di dire: “Oh mamma, questo qui magari mi dà una sberla, mi darà un calcio, mi farà cadere, mi dirà qualcosa di offensivo”, però allo stesso tempo ero diventata forte, ai tempi delle

elementari, di dire: “Vabbe’ ce la posso fare, io so di potercela fare”. E quindi diciamo che, bene o male, sono alla fine stata apprezzata da tutti i miei compagni di classe” (Tey, 27 anni, arrivo in Italia all’età di 5 anni, disoccupata).

4. L’inserimento nel mercato del lavoro delle seconde generazioni in Italia

La nostra ricerca empirica, che prevede la realizzazione di 50 interviste narrative di stampo autobiografico con le seconde generazioni di migranti oltre a interviste in profondità con gli attori privilegiati del mondo del lavoro e dell’associazionismo, è ancora *in fieri*.

Dall’analisi delle prime interviste con le seconde generazioni sembra delinarsi da una parte quattro diversi tipi di orientamenti all’inserimento nel mercato del lavoro italiano, e in particolare, in quello milanese e dall’altre alcune barriere all’inserimento nel mercato del lavoro.

Un primo orientamento nell’inserimento al mercato del lavoro italiano, che può definirsi *tradizionalista*, è quello che si pone di proseguire la carriera lavorativa iniziata e sviluppata dai genitori, una volta arrivati nel paese di destinazione. Pertanto, si tratta di un orientamento scelto da quelle seconde generazioni di migranti che intendono di continuare la tradizione lavorativa familiare realizzata dai propri genitori sfruttando il capitale economico, sociale e culturale familiare nonché le risorse derivanti dal network etnico di riferimento nel paese di residenza. Ad esempio, i genitori primo migranti che iniziano a lavorare alle dipendenze in un’attività commerciale e che finiscono di mettere in piedi un’attività lavorativa autonoma: un proprio ristorante o un proprio negozio di abbigliamento. I figli poi continuano l’attività imprenditoriale familiare che cercano di incrementare ed espandere con l’obiettivo di raggiungere un maggiore benessere economico. In molti casi, questi giovani di seconda generazione nel caso in cui le attività imprenditoriali riscuotano una buona performance economica, sperimentano una mobilità occupazionale di tipo ascendente.

“Ho lavorato prima in Cina come ingegnere ma poi mi sono sposato. E’ nato mio figlio.. allora ho voluto maggiore stabilità e ho voluto che mio figlio crescesse qui. Abbiamo aperto questo ristorante quasi due anni fa, va molto bene. I miei ne avevano un altro prima un altro a Milano, in centro, ora però ci siamo spostati qui (nell’hinterland milanese). Prima la gente era scettica perché noi cinesi cucinavamo all’italiana... superata la diffidenza, ora abbiamo una clientela fissa. Il ristorante va bene, molto, ci lavora anche mia madre e mio fratello (ride soddisfatto)” (Lei, 30 anni, arrivo in Italia all’età di 5 anni, ristoratore)

Dai primi risultati sembra si possa ipotizzare che l’orientamento tradizionalista prevalga maggiormente per le seconde generazioni di alcune specifiche nazionalità come quella cinese per cui il successo economico e sociale rappresenta un obiettivo importante da raggiungere nella propria vita lavorativa, che garantisce il riconoscimento del proprio valore (della “propria faccia” come dicono molti cinesi) sia all’interno della comunità etnica sia all’interno della società italiana.

Un secondo orientamento nell’inserimento al mercato del lavoro è di tipo *individualista*. Si tratta di quelle seconde generazioni che scelgono un percorso formativo e di carriera lavorativa che si discosta dalle scelte familiari.

Spesso queste seconde generazioni sentono il forte peso delle aspettative lavorative che i genitori si auspicano per i loro figli o le loro figlie ovvero di intraprendere ambiziose carriere lavorative, quasi rappresentassero un riscatto sociale della loro umile condizione economica e sociale. È molto ricorrente in questi casi che i genitori occupano i posti più bassi nella gerarchia occupazionale, quelli meno prestigiosi e remunerati, e che abbiano faticoso di inserirsi nella società italiana.

Queste seconde generazioni sentono non solo di non potere soddisfare tali aspettative ma anche di non volerle soddisfare perché le loro ambizioni lavorative e di vita in generale sono diverse da quelle dei genitori in quanto cresciuti e socializzati in un altro contesto socio-culturale rispetto a loro.

Mio papà, a volte, penso che pretende troppo, anche quello che lui non ha avuto. Tipo avere una carriera, un minimo di stipendio che possa mantenere me e tutta la mia famiglia. Essere qualcuno, quello che lui non è stato. Non me lo dice direttamente però me lo fa capire.

In che modo?

Eh, mi dice: “Beh, quando ti sarai diplomata (laureata), sarai con i tuoi amici che avranno una certa cultura, un certo livello di studio, ti troverai a tuo agio, guadagnerai molto. E questo non mi piace. Non mi piace che lui pensi troppo in alto, che voglia troppe cose.

Perché questo come ti fa sentire?

Mi sento oppressa. Invece mia mamma non è così però lei non vuole che abbia il fidanzato. (Désirée, 21 anni, arrivo in Italia all’età di 11 anni, operatrice turistica e studentessa universitaria in marketing).

Si tratta di quelle seconde generazioni che intraprendono in opposizione a quelle dei genitori un percorso formativo diverso come ad esempio chi sceglie di continuare di studiare raggiungendo i più alti livelli di istruzione - laurea e dottorato di ricerca - che lasciano presupporre opportunità lavorative più elevate in futuro rispetto a quelle dei genitori. Talvolta queste scelte sono dettate dalla volontà di

Mi ricordo che quando avevo necessità era perché mi hanno fatto andare a lavorare a 12 anni a Ciro Marina questi amici volpi e gatto. E mia madre faceva la donna delle pulizie e io il lavapiatti, fingevo di avere 16 anni. Lì è stato un trauma, ma un bel trauma, una batosta, lì ho capito che era finita la mia infanzia, che avevo 16 anni, ho fatto anche perdere 300 euro a loro, me li ero fatti tutti pagare con i piatti che avevo rotto, che la vita era molto stancante, che c’era molta ingiustizia e che se io non studiavo, rischiamo di fare quella fine. Questo era per me un grande motore che oggi non ho più.

Devo studiare, sennò finisco a fare il lavapiatti e non voglio. Ho continuato a fare il lavapiatti, ho guadagnato il primo videoregistratore. Mia mamma di cui era orgogliosissima (Changpu, 30 anni, in Italia dall’età di 9 anni, interprete, traduttore, attore cinematografico e studente universitario).

Talvolta sono dettate dalla volontà di poter realizzare le proprie inclinazioni più profonde che si discostano dal background culturale o religioso della propria famiglia come quello seguire la propria inclinazione artistica o religiosa grazie alle proprie risorse interne e alle risorse relazionali che si sono costruite negli anni.

“Grazie ad una signora italiana per cui lavoravo come segretaria sono riuscita ad avere questo posto in banca. Sono assunta a part-time, così mi posso dedicare alla mia attività religiosa a cui mi sono avvicinata durante le superiori. Quella professata dai testimoni di Geova. I miei ora lo accettano ma per tanto tempo hanno fatto di tutto perché li lasciassi, perché seguissi il negozio, pensassi ad una carriera” (Lin, 30 anni, impiegata part-time in banca).

L’orientamento individualista richiede una forte determinazione da parte dei figli dei migranti per non soccombere alle pressioni sociali della famiglia e a quella dei genitori che “hanno “sacrificato” tutta la loro vita per “garantire” migliori condizioni di vita ai figli e affinché questi ultimi possano realizzare il proprio sogno migratorio.

Il raggiungimento del proprio percorso lavorativo è spesso sostenuto dal capitale sociale che le seconde generazioni posseggono. In particolare dalle diverse forme di capitale sociale che essi riescono a sfruttare dal loro network relazionale come ad esempio ottenere delle informazioni utili sul mercato del lavoro oppure grazie ai legami fiduciari che permette di avere un canale di accesso privilegiato al mercato del lavoro.

Un terzo orientamento nell'inserimento al mercato del lavoro è quello *transnazionalista*. Si tratta di quelle seconde generazioni di migranti che sfruttano il proprio capitale culturale che si differenzia dalla popolazione autoctona utilizzando inoltre le reti transnazionali per inserirsi nel mercato del lavoro sia nella società in cui risiedono sia in quella da cui sono emigrati i propri genitori. Come ad esempio, le seconde generazioni di cinesi che sono stati intervistati che grazie alla conoscenza della lingua cinese riescono fin da molto giovani ad entrare nel mercato del lavoro italiano come insegnanti di cinese, interpreti oppure traduttori ad alto livello costruendosi una solida carriera futura.

Quando ero in seconda liceo, quando avevo imparato abbastanza bene l'italiano, mia mamma mi ha detto: "Ora se vuoi puoi andare ad insegnare cinese". E mi sono detta: "Ma sì, in fondo perché no". E allora ho fatto degli annunci che ho attaccato in biblioteca oppure nelle Università. L'avevo messo anche qui a Scienze politiche ma nessuno mi aveva chiamata e anche all'Università Bocconi. Qualcuno mi aveva chiamato e ho fatto qualche lezione. Qui e là. E poi avevo visto dei corsi di lingua che venivano organizzati dall'allora Consorzio di San Donato (del Milano Sud) che adesso è diventato Agenzia del Sud Milano di inglese e di cinese. E allora mi sono detta: "Ma non è che per caso hanno bisogno di una insegnante di cinese. Proviamo a chiedere". E allora loro mi hanno detto di presentarmi ad un colloquio. Allora avevo 17 anni, non ero neanche maggiorenne. Quell'anno lì però non c'erano abbastanza iscritti per fare partire il corso mentre l'anno dopo sì. Così l'iniziai l'anno dopo. Intanto avevo fatto un po' di esperienze. Avevo già dato lezioni private ad un professore della Bocconi. La responsabile del corso mi ha detto: "Mi fido di te, comunque mi sembri una ragazza sveglia. Secondo me, questo è un lavoro che se ci si impegna, si può imparare bene" (Huan, 21 anni, nata in Cina, in Italia dall'età di 12 anni, interprete, traduttrice e studentessa universitaria).

In altri casi, si tratta delle seconde generazioni che grazie alle loro reti di relazioni transnazionale e il loro capitale culturale (conoscenza della lingua di origine dei genitori) riescono ad inserirsi anche nel mercato del lavoro del paese di origine della propria famiglia origine.

Un ultimo orientamento nell'inserimento al mercato del lavoro italiano è quello con tendenza all'isolamento con *downward assimilation*. Si tratta di quelle seconde generazioni di migranti con un minore capitale economico, sociale e culturale derivante dal background familiare che hanno conseguito le loro credenziali formative negli istituti professionali o tecnici oppure che non sono riusciti a conseguire il diploma delle superiori.

In conseguenza del loro basso livello di capitale umano e delle esigue risorse economiche a loro disposizione, alcuni intervistati hanno espresso il loro rammarico nell'essere costretti a rinunciare alle loro ambizioni professionali.

"Ho iniziato a lavorare in questa agenzia come segretaria grazie al contatto che mi diede mia madre. Ho iniziato come stagista, ora mi hanno assunta a tempo indeterminato. È andata bene. Mi ero iscritta anche ad Architettura, avevo dato qualche esame però tutto costava così tanto: l'iscrizione, le fotocopie. Studiare e lavorare ero troppo dura. Ho capito che era un sogno irraggiungibile. Ho lasciato perdere anche perché non potevo chiedere i soldi a mia madre. Ha già fatto tanto per noi figli" (Rosa, 28 anni, arrivata in Italia all'età di 4 anni, impiegata)

Per coloro che non hanno conseguito il diploma delle scuole secondarie l'accesso al mercato del lavoro avviene nelle occupazioni più basse della gerarchia occupazionale nel settore del commercio come addetti alle vendite o nel settore dei servizi alla cura.

Il rischio per queste seconde generazioni è di rimanere intrappolate in lavori precari, mal pagati con poche o nulle prospettive di carriera (*bad jobs*). L'inserimento lavorativo diventa oltremodo difficoltoso per coloro che non possiedono ancora la cittadinanza italiana ma solo il permesso di soggiorno.

“L’ho trovato tramite una mia amica del McDonald’s che se n’era andata via prima di me e mi aveva detto appunto che lei stava facendo, stava iniziando a fare la promotrice prima di trovarsi un lavoro stabile, diciamo. Perché poi adesso lei fa l’animatrice. Quindi lei, tramite lei, mi hanno preso anche a me e quindi siamo state insieme a fare la promozione. *Li come è andata?* È andata bene. Perché comunque abbiamo fatto proprio la vendita definitiva di tutti quei prodotti che avevano lì. Cioè noi siamo stati l’unico punto vendita che ha venduto tutti i telefoni. Quindi diciamo che come gruppo siamo stati forti. E lì è stato un contatto diverso con le persone italiane, ti posso dire. È stato diverso perché ti vedevano con occhi diversi, nel senso come una persona come loro. Anche se magari qualcuno ogni tanto diffidava. Però quando gli dimostri che tu hai delle capacità e delle buone capacità, diciamo che l’essere straniero passa in secondo piano. Poi ho lavorato... Sono stata a casa e tramite un’agenzia di interinale ho trovato quest’ultimo lavoro. E qui diciamo che, ecco, ho avuto un settore diverso, l’abbigliamento. È stato un bellissimo settore e mi piacerebbe trovare qualcosa sempre in quell’ambito. [...]. Conoscere, io ho sempre voluto conoscere, mettermi in prova su nuovi settori. Però mi rendo conto che è difficile, non tanto per il fatto che magari non hai finito l’ultimo anno delle superiori, quanto per il discorso di un permesso di soggiorno” (Tey, 27 anni, arrivo in Italia all’età di 5 anni, disoccupata).

Concludiamo questo paragrafo con un’ultima osservazione che emerge dalle prime analisi delle nostre interviste con le seconde generazione di migranti circa le maggiori barriere incontrate nella partecipazione al mercato del lavoro. Una delle maggiori barriere nell’inserimento del mercato del lavoro italiano risiede nella difficoltà di ottenere la cittadinanza italiana che, com’è noto, richiede procedure burocratiche molto lunghe ed estenuanti per chi non è nato in Italia. Va però aggiunto che anche le seconde generazioni nate in Italia (2G) ottengono con molta difficoltà la cittadinanza italiana visto che vale il principio dello *ius sanguinis* e non lo *ius soli*, e sempre che dimostrino di avere risieduto con continuità sul territorio nazionale. Pertanto, le seconde generazioni che sono in possesso del permesso soggiorno sono fortemente penalizzate in primo luogo nel momento dell’assunzione perché i datori di lavoro preferiscono assumere chi non è in possesso di un permesso di soggiorno e in secondo luogo, ma anche nella progressione di carriera.

“I miei quando si sono trasferiti per sei mesi a Brescia non hanno registrato il cambiamento di residenza. E quindi per questi sei mesi io non ho la residenza continuativa in Italia e pertanto, non sono riuscito ad ottenere la cittadinanza italiana. [...]. Quindi io sono ancora con il permesso di soggiorno non per ricongiungimento familiare ma per coesione con parentela di cittadino italiano attribuita a mio fratello (*nato in Italia*). Attualmente sono in attesa di acquisire la cittadinanza italiana per residenza. *Quanto ci vorrà?* In genere ci vogliono due anni. L’unica cosa che solo ora ho un reddito dichiarabile e di un certo livello. Infatti, prima di dedicarmi alla carriera aziendale, mi ero dedicato alla musica. Suonavo. Sebbene lavorassi venivo pagato in nero o venivo pagato molto poco. Pertanto, non avrei il reddito minimo per poter richiedere la cittadinanza.

E quindi ti aspetta ancora un lungo iter burocratico... e il fatto di non avere la cittadinanza italiana ha avuto un impatto nel trovare un lavoro?

Eh, sì. Infatti, tante aziende mi facevano delle questioni per il fatto di non avere la cittadinanza italiana. Sebbene i colloqui andassero bene e sebbene avessi anche un ottimo curriculum accademico, i responsabili delle risorse umane vedono il mio permesso di soggiorno come un ostacolo. Va detto, che il permesso di soggiorno poi sulla carta, non è un grande problema. Quindi, preferiscono al primo giro di colloqui scartare chi ha il permesso di soggiorno e prendere chi è cittadino italiano. Mi è capitato molto spesso di essere chiamato da molte aziende qui a Milano. Mi facevano tanti colloqui e poi mi scartavano senza senso. *Hai chiesto loro il motivo?* Eh, sì e loro mi dicevano che avrei dovuto

lavorare e viaggiare molto all'estero. Avendo un permesso di soggiorno questo diventa difficile perché avrei ogni volta dovuto richiedere il visto ecc. E quindi niente. *Quindi l'ottenimento della cittadinanza è importante...* Già, non averla per me è un grosso peso. Uno, perché mi vincola nei miei movimenti. Per andare in alcuni paesi dell'Unione europea non c'è problema però per andare nel Regno Unito è un problema. Devo richiedere il visto oppure anche in altri paesi. Secondo, lavorativamente è penalizzante non avere la cittadinanza italiana ma anche per trovare casa perché la banca *In che senso?* Ho pensato di acquistarmi una casa e di fare un mutuo però con un permesso di soggiorno è molto più difficile “ (Pablo, 28 anni, nato in Italia, responsabile servizi di visibilità dipartimento di marketing, padre filippino e madre cinese).

Il permesso di soggiorno è un problema? Come lo vivi?

Allora, la questione del permesso di soggiorno... Adesso io ho la carta di soggiorno, quindi sono più tranquilla perché non ho quella definitiva che avevano fatto prima ma quella che ogni 5 anni ti presenti per il controllo. Questa cosa mi ha dato un po' fastidio, ma almeno ho detto: “Respiro per 5 anni” [ride]. Il fatto del permesso di soggiorno è una roba che guarda... non... pesante, ma molto molto pesante perché le persone con cui ti relazioni sono molto maleducate, molto cattive, a volte se tu fai una domanda ti trattano male, perché tu non devi parlare: devi fare quello che dicono e basta. Ed è una cosa, secondo me, ingiusta. Non è giusta, l'ho vista con me ma lo vedo con le altre, soprattutto con le persone che hanno difficoltà anche a capire, a parlare. Una domanda... Cioè è successo anche a mia sorella ultimamente: ha fatto una domanda le hanno detto: “Guardi signora, allora torni a marzo”. E a marzo ha l'appuntamento. Poi ti fanno diventare scemo, scusa la parola. Arrivi lì, è una roba pazzesca. Arrivi e ti dicono: “Manca questo documento”. Appuntamento. Arrivi l'altro giorno. “Manca quest'altro documento”. Appuntamento. Arrivi l'altro... “Manca l'altro documento”. Ma dico io: “Ma scusate, non avete un elenco di documenti da presentare?” Che tra l'altro l'elenco te lo danno quando devi presentarlo, con tutti i documenti, poi se ne inventano uno nuovo. Questa roba io proprio non la capisco. È una cosa inaccettabile. Tra l'altro, se lo dicessero con molta più gentilezza sarebbe diverso, cioè tu lo percepisci diversamente” (Tey, 27 anni, arrivo in Italia all'età di 5 anni, disoccupata).

5. Osservazioni conclusive

Dai primi risultati emersi sull'inserimento e la partecipazione al mercato del lavoro delle seconde generazioni di migranti in Italia emerge come il fenomeno sia molto più articolato di quanto le prospettive assimilazioniste sembravano suggerire e in linea con quanto il dibattito sociologico internazionale ha finora delineato.

Si delineano sostanzialmente quattro grandi orientamenti di inserimento nel mercato del lavoro – quello tradizionalista, quello individualista, quello transnazionalista e quello all'isolamento con rischio di assimilazione verso il basso -.

I rischi di assimilazione verso il basso sono presenti anche nel contesto italiano e sono attribuibili sia al mercato del lavoro duale sia alle scarse risorse economiche e sociale del background familiare nonché a bassi livelli di credenziale formative.

Il rischio verso una *downward assimilation* associata alla segregazione e all'isolamento sembra attualmente minore rispetto ad altri paesi come la Francia perché in Italia la segregazione spaziale delle seconde generazioni in “quartieri ghetto” è molto meno marcata.

Una barriera all'accesso al mercato del lavoro che favorisce un'assimilazione verso il basso risiede nell'ottenimento della cittadinanza italiana, che ad oggi necessita ancora di una lunga procedura burocratica.

Riferimenti bibliografici

- Alba, R.D., Nee, V. (1997) "Rethinking assimilation Theory for a New Era of Immigration", *International Migration Review*, Vol. 31, No. 4, pp. 826-874.
- Allasino, E., Rossi, A., Valetti, R. (2005), "Giovani della seconda generazione e politiche di prevenzione dell'esclusione lavorativa. Una esplorazione sul caso del Piemonte", in Lombardi, M. (a cura di), *Percordi di integrazione degli immigrati e politiche attive del lavoro*. FrancoAngeli (Ismu), Milano, pp. 169-190.
- Ambrosini, A. (2007a), "Oltre l'integrazione subalterna: la sfida delle seconde generazioni", in U. Melotti (a cura di), *Banlieues. Immigrazione e conflitti urbani in Europa*, Meltemi, Roma, pp. 87-106.
- Ambrosini, A. (2007b), "Prospettive transnazionali. Un nuovo sguardo di pensare le migrazioni?", *Mondi Migranti*, No. 2, pp. 43-90.
- Ambrosini, M. (2001), *La fatica di integrarsi. Immigrazione e lavoro in Italia*, il Mulino, Bologna.
- Ambrosini, M. (2004), "Il futuro in mezzo a noi. Le seconde generazioni scaturite dall'immigrazione nella società italiana dei prossimi anni", in Ambrosini, M., Molina, S. (a cura di), *Seconde generazioni. Un'introduzione al futuro dell'immigrazione in Italia*, Fondazione Giovanni Agnelli, Torino, pp. 1-53.
- Ambrosini, M. (2005), *Sociologia delle migrazioni*, il Mulino, Bologna.
- Ambrosini, M. (2008), *Un'altra globalizzazione. La sfida delle migrazioni transazionali*, il Mulino, Bologna.
- Ambrosini, M., Caneva, E. (2007), "La ricerca sociale sulle seconde generazioni", in Ismu (a cura di), *Tredicesimo rapporto sulle migrazioni 2007*, FrancoAngeli, Milano, pp. 231-250.
- Ambrosini, M., Caneva, E. (2009), "Le seconde generazioni: nodi critici e nuove forme di integrazione", *Sociologia e politiche sociali*, Vol. 12, No. 1, pp. 25-46.
- Ambrosini, M., Molina, S. (a cura di) (2004), *Seconde generazioni. Un'introduzione al futuro dell'immigrazione in Italia*, Edizioni Giovanni Agnelli, Torino.
- Andall, J.M. (2002), "Second Generation Attitude? African-Italians in Milan", *Journal of Ethnic and Migration Studies*, Vol. 28, No. 3, pp. 389-407.
- Andall, J.M. (2003), "Italiani o stranieri? La seconda generazione in Italia", in Sciortino, G., Colombo, A., *Un'immigrazione normale*, il Mulino, Bologna, pp. 281-307.
- Aubert, P., Le Divenah, J. (2001), "Construction d'une politique de lutte contre les discriminations: role des intermédiaires de l'emploi", *Paper presentato alla Vi Conferenza Internazionale "Metropolis"*, Rotterdam, 26-30 novembre.
- Basch, L., Glick Schiller, N. and C. Szanton-Blanc (1994), *Nations unbound: Transnational projects and the deterritorialized nation-state*, Gordon and Breach, New York.
- Bertaux, D. (1998), *Racconti di vita. La prospettiva etnosociologica*, FrancoAngeli, Milano.

- Besozzi, E. (2002), "L'esperienza scolastica: mobilità, riuscita e significati dell'istruzione", in Giovannini, G., Queirolo Palmas, L. (a cura di), *Una scuola in comune. Esperienze scolastiche in contesti multi-etnici italiani*, Fondazione Giovanni Agnelli, Torino.
- Bonizzoni, P. (2010), "L'anima fuori posto: madri migranti tra vita locale e transazionale", in Leonini, L., Rebughini, P. (a cura di), *Legami di nuova generazione. Relazioni familiari e pratiche di consumo tra i giovani discendenti di migranti*, il Mulino, Bologna, pp. 85-125.
- Bosisio, R., Colombo, E., Leonini, L., Rebughini, P. (2005), *Stranieri & Italiani. Una ricerca tra gli adolescenti figli di immigrati nelle scuole superiori*, Donzelli, Roma.
- Bovenkerk, F. (1992), *A Manual for International Comparative Research on Discrimination on the Grounds of Race and Ethnic Origin*, Ilo, Geneva.
- Bovenkerk, F., Grass, M.J., Ransoedh, D. (1998), *Discrimination against migrant workers and ethnic minorities in access to employment in the Netherlands*, Ilo, Geneva.
- Bujaldon, A. (2005), "L'insertion des jeunes issus de l'immigration", *Alternatives économiques-Hors series pratiques*, 17, gennaio.
- Coleman, J. S. (1988) "Social Capital in the Creation of Human Capital", *The American Journal of Sociology*, Vol. 94, Supplement: Organizations and Institutions: Sociological and Economic Approaches to the Analysis of Social Structure, pp. S95-S120.
- Cologna, D. (a cura di) (2002), *Bambini e famiglie cinesi a Milano*, FrancoAngeli, Milano.
- Cologna, D. (a cura di) (2003), *Asia a Milano, Famiglie, ambienti e lavori delle popolazioni asiatiche a Milano*, Editore Collana AIM - Abitare Segesta Cataloghi, Milano.
- Colombo, E., Leonini, L. and P. Rebughini (2009) "Different but not stranger. Everyday collective Identifications among adolescent Children of Immigrants in Italy", *Journal of Ethnic and Migration Studies*, Vol. 35, N. 1, pp. 37-59.
- Frickey, A., Murdoch, J., Primon, J.L. (2004), "Les débuts dans la vie active des jeunes issus de l'immigration après des études supérieures", *Nef*, N. 9, febbraio.
- Giovannini, G. (2006), "I percorsi di scolarizzazione dei minori stranieri in Italia: l'esigenza di una integrazione plurale", in Valtolina, G.G., Marazzi, A. (a cura di), *Appartenenze multiple. L'esperienza dell'immigrazione nelle nuove generazioni*, FrancoAngeli, Milano, pp. 149-168.
- Giraud, G. (2003), "Genre, travail et ethnicité. Stigmatisation et inégalités des seconde génération d'origine magrebine dans le travail intérimaire", *Mémoire de DEA de sociologie*, settembre, Université Lumière Lyon 2.
- Istat (Istituto nazionale di Statistica) (2005), *La presenza straniera in Italia: l'accertamento e l'analisi*, Istat, Roma.
- Istat (Istituto nazionale di statistica) (2006), *Gli stranieri in Italia: Analisi dei dati censuari*, Istat, Roma.
- Istat (Istituto nazionale di statistica) (2007), *Italia in cifre*, Istat, Roma.
- Istat (Istituto nazionale di statistica) (2008a), *Gli stranieri nel mercato del lavoro. I dati della rivelazione sulle forze di lavoro in un'ottica individuale e familiare*, Istat, Roma.
- Istat (Istituto nazionale di statistica) (2008b), *Rapporto annuale*, Istat Roma.
- Istat (Istituto nazionale di statistica) (2009a), *La popolazione straniera residente in Italia*, Istat, Roma.
- Istat (Istituto nazionale di statistica) (2009b), *L'integrazione nel lavoro degli stranieri e dei naturalizzati italiani*, Istat, Roma.

- Istat (Istituto nazionale di statistica) (2010), *Italia in cifre*, Istat, Roma.
- Lainé, F., Okba, M. (2005), “L’insertion des jeunes issus de l’immigration: de l’école au métier”, *Document net.doc*, aprile.
- Maccarini, A. (2002), “I percorsi migratori”, in Giovannini, G., Queirolo Palmas, L. (a cura di), *Una scuola in comune*, Edizione Fondazione Agnelli, Torino, pp. 31-54.
- Miur (Ministero dell’istruzione, dell’università e della ricerca) (2006), *La scuola statale: Sintesi dei dati, anno scolastico 2005–2006*, <http://www.istruzione.it>
- Portes, A. (1998), “Social capital: Its origins and Applications in Modern Sociology”, *Annual Review of Sociology*, Vol. 24, pp. 1-24.
- Portes, A. (2000), “The Two Meanings of Social Capital”, *Sociological Forum*, Vol. 15, N. 1 (marzo), pp. 1-12
- Portes, A., Fernández-Kelly, P., Haller, W. (2005), “Segmented assimilation on the ground: the new second generation in early adulthood”, *Ethnic and Racial Studies*, Vol.28, N.6, pp. 1000-1040.
- Portes, A., Haller, W. and P. Fernández-Kelly (2010), “L’adattamento degli immigrati di seconda generazione in America: sguardo teorico ed evidenze recenti”, in G. Sospiro (a cura di) (2010), *Tracce di G2. Le seconde generazioni negli Stati Uniti, in Europa e in Italia*, FrancoAngeli, Milano.
- Queirolo Palmas, L. (2002), “Nuove e vecchie disuguaglianze nella scuola di massa” in Ribolzi, L. (a cura di), *Formare gli insegnanti. Lineamenti di sociologia dell’educazione*, Carocci, Roma.
- Reyneri, E. (1998), “Mercato e politiche del lavoro”, in Cella G. P, Treu T. (1998), *Le nuove relazioni industriali*, Il Mulino, Bologna, pp. 405-466.
- Rouleau-Berger, L. (2009), “Le seconde generazioni di fronte alla precarizzazione e all’eticizzazione del lavoro in Francia”, *Sociologia e politiche sociali*, Vol. 12., N. 1, pp. 47-57.
- Rumbaut, R.G, Portes, A. (a cura di) (1999), *Ethnicities. Children of Immigrants in America*. Los Angeles: Roxbury Publishing C
- Rumbaut, R.G. (1997) “Assimilation and its Discontents: Between Rethoric and Reality”, *International Migration Review*, Vol. 31, No. 4, Special Issue: Immigrant Adaptation and Native-Born Responses in the Making of Americans (inverno), pp. 923-960.
- Sayad, A. (2004), *The Suffering of the Immigrants*, Polity Press, Cambridge.
- Schnepf, S. (2008), “Inequality of Learning amongst Immigrant Children in Industrialised Countries”, *IZA Discussion Paper*, No. 3337, febbraio, pp. 1-40.
- Silberman, R., Alba, R. (2004), “Segmented Assimilation in France?: Discrimination in the Labor Market against the Second Generation”, *Paper presented at the annual meeting of the American Sociological Association*, San Francisco, CA, August 14, http://www.allacademic.com/meta/p110914_index.html
- Zanfrini, L.(2006), “Seconde generazioni e mercato del lavoro”, in Valtolina, G.G., Marazzi, A. (a cura di), *Appartenenze multiple. L’esperienze dell’immigrazione nelle nuove generazioni*. FrancoAngeli, Milano, pp. 169-198.
- Zhou, M. (1997) “Segmented Assimilation: Issues, Controversies, and Recent Research on the New Second Generation”, *International Migration Review*, Vol. 31, N. 4, Special Issue: Immigrant Adaptation and Native-Born Responses in the Making of Americans (inverno), pp. 975-1008.